

Due mila anni sotto il cielo di Parigi

Parigi. Parigi sotto le acque della Senna. Parigi che ingoia i suoi sobborghi. Parigi che genera una burocrazia pletrica. Parigi che ingrassa grazie ad un anacronistico balzello imposto dai suoi sovrani. Parigi e i parigini, tipi da commedia dell'Arte, vocioni, criticoni, beffardi. Duemila anni della storia di Parigi trascorrono nel fiume in piena messo in moto da Jean Favier, una vita spesa negli Archivi e nella Biblioteca nazionale. Mille pagine, pubblicate da Fayard a 198 franchi, per raccontare fasti e nefasti della «ville lumière», partendo da quando di lumi ce n'erano pochini e il villaggio in mezzo al fiume, che poi sarebbe diventato l'Ile de la Cité, si ritrovava sommerso dalle ricorrenti piene; la prima ricordata è del 250 avanti Cristo. Dal 583, le inondazioni vengono contemplate negli annali. E, dal 1651, vengono assoggettate al dominio della scienza, che tutto sottopone a misura; così è possibile sapere che il record imbattuto è del 1658, con 8 metri ed 81 centimetri. Parigi vuol dire la Francia, sua immagine rovesciata allo specchio. La capitale cresce, si espande, si arricchisce; ma ogni suo movimento comporta uno spasmo nel corpo della nazione. Parigi impone balzelli: nel nome del re, ad ogni porta e ad ogni ponte le mercanzie in entrata ed in uscita sono sottoposte al dazio. Parigi è burocrazia e fiscalità. È altrove che l'industria muove i primi passi, si consolida. Talvolta basta spostarsi di pochi chilometri: a Batignolles si sviluppa la meccanica, la chimica elegge il suo domicilio alla Villette, è Charenton che tiene a battesimo la metallurgia. Che succede quando, nel 1860, i sobborghi vengono inglobati nel grande corpo della città? L'industria finisce in un culo di sacco. Gli imprenditori, infatti, si trovano costretti a pagare doppio dazio: sulle materie prime e i combustibili che importano, e sui prodotti che esportano. Il Novecento fordista non serve a cambiare le carte in tavola: ai dazi si formano lunghe code di camion. Si dovrà arrivare al 1943 per veder soppresso il balzello medievale. Ma intanto la rivoluzione industriale era stata rallentata; o, dicono i critici più severi, soffocata.

Parla Remo Bodei a vent'anni dalla morte del filosofo tedesco, autore de «Il principio speranza»

Bloch, la calda corrente dell'utopia

Quando la passione aiuta a capire

Il pensatore proponeva il ritorno al socialismo utopico, alimentato da una spinta verso il futuro, alla ricerca del meglio. Non basta una verità razionale. E necessario anche saper parlare al lato più profondo dell'uomo, conoscibile nei miti e nelle religioni.



Un eretico «punito» dal regime

Ernst Bloch (1885-1977) amico di Benjamin e Brecht, Kracauer e Adorno, è una delle personalità più complesse e affascinanti della cultura del nostro secolo. Si avvicinò al marxismo durante la prima guerra mondiale e, subito dopo, aderì alla Repubblica tedesca dei consigli. All'avvento di Hitler, fu costretto ad emigrare per motivi sia politici che razziali, prima in vari paesi europei, quindi in America fino al 1949, dove elaborò il suo capolavoro, quella monumentale opera che è «Il principio speranza», uscito poi in tre diverse riedizioni nel '54, nel '55 e nel '59, e in cui esplora la dimensione utopica del pensiero in tutte le sue molteplici manifestazioni. Dopo la guerra tornò nel Ddr, dove insegnò a Lipsia, fino a quando fu estromesso dall'insegnamento in seguito alla pubblicazione della sua opera principale. Nel '61 passò quindi all'Ovest, dove insegnò a Tubinga fino alla morte. Tra le sue opere: «Spirito dell'utopia» (1918 e '23); «Thomas Münzer, teologo della rivoluzione» (1921); «Eredità del nostro tempo» (1935); «Ateismo nel cristianesimo» (1968); «Experimentum mundi» (1975).



«Giornata grigia» un quadro di George Grosz. In alto Ernst Bloch

Il 3 agosto di vent'anni fa, all'età di 92 anni, moriva a Tubinga Ernst Bloch, filosofo geniale e controverso. Il pensiero di Bloch, marxista «eretico» dai toni visionari, porta forte l'impronta degli anni della sua formazione, agli inizi del secolo in Germania, segnati dalla rinascita del kantismo, della filosofia di Kierkegaard e dall'esperienza delle avanguardie artistiche. Ma perché ricordarlo oggi, proprio quando si proclama ovunque la fine dei grandi progetti collettivi? Lui che fu il filosofo dell'utopia, della forza desiderante che spinge gli uomini verso il futuro? Lui, comunista, che a volte ebbe toni apologetici per i regimi del socialismo reale? Cosa ci rimane allora del suo pensiero, così legato alle grandi speranze naufragate del secolo che sta per chiudersi? Ne parliamo con Remo Bodei, professore di Storia della filosofia all'Università di Pisa.

Il capolavoro di Bloch, «Il principio speranza», è giunta in Italia con molto ritardo, nel '94. Tanto che nell'introduzione all'opera lei ha scritto che essa arrivava nel momento sbagliato, anche se tale ritardo offriva «i paradossali vantaggi dell'inattualità». Può spiegarcelle le ragioni?

«Ancora oggi il pensiero di Bloch è in controtendenza. Negli anni 60 e 70 le sue idee, con una funzione di erosione del marxismo ufficiale, provocarono una sorta di ubriacatura. Funzione analoga ebbero Adorno, Benjamin e la scuola di Francoforte in genere, che modificavano l'immagine della dialettica come inesorabile passaggio, mediante le contraddizioni, verso il progresso. Indebolendo questo modello di dialettica, si dimostrava come in realtà la creazione di una società senza classi non fosse una soluzione garantita. Fra l'altro fin dalla gioventù Bloch fu legato non tanto al leninismo, quanto a Rosa Luxemburg, all'idea di un marxismo come esperimento. E sostiene un marxismo come corrente calda...»

Che cosa intendeva per «corrente calda»?

«Per lo sviluppo del marxismo e, in generale, di ogni movimento sociale che imprime grossi cambiamenti, Bloch considera necessarie una corrente calda e una fredda. Quest'ultima consiste nell'analisi dei rapporti di forza, delle leggi scientifiche e di tutto ciò che si può constatare attraverso un principio di realtà. Poi c'è la corrente calda, molto trascurata. E cioè lo slancio in avanti, che realizza, per dirla con le parole del giovane Marx, il sogno di una cosa. Essa rappresenta il lato soggettivo, il «desiderio del meglio» che è dentro ogni uomo. In realtà Bloch proponeva un percorso contrario a quello indicato da Engels, quando parlava del passaggio dal socialismo utopistico al socialismo scientifico. Bloch sosteneva che di socialismo scientifico ne abbiamo avuto fin troppo: ideologizzato, burocratizzato, catechistico. Era quin-

di necessario un ritorno al socialismo utopico, che non era contrario alla scienza e alla razionalità: l'utopia, cioè, è un po' come l'aria per la candida colomba kantiana. Che è inodore, insapore, ma sorregge il volo della ragione. Di Bloch resta dunque quest'idea dell'uomo non solo come essere razionale, ma anche come animale desiderante. Il quale progetta, propone, e cerca sempre il meglio nei meandri della storia. La ragione senza speranza non può vivere, ha scritto. E la speranza senza ragione diventa qualcosa di inarticolato, muto. La grande idea di Bloch è quindi la possibilità per l'uomo di avere progetti che siano razionali e insieme coinvolgenti. Guardando alla nostra realtà con i suoi occhi, non è vero quindi che le utopie sono finite, e le ideologie sono tramontate. Sono tramontate quelle utopie, quelle ideologie. Ma il bisogno di progettare non è tramontato».

Quali furono i suoi rapporti con i regimi del socialismo reale?

«Aveva aderito, per motivi di schieramento, allo stalinismo durante le purghe ed i processi degli anni 30. Ma lo fece malvolentieri. Anche dopo il lungo esilio americano, dopo la guerra, scelse la Germania dell'Est e insegnò per molto tempo a Lipsia. In un mondo diviso in due, riteneva di dover mettere comunque, malgrado il fondo autoritario che già aveva intuito nello stalinismo, dalla parte del progresso, come allora sembravano essere i paesi socialisti. Ma subito entrò in conflitto con le autorità della Ddr, e con i colleghi di filosofia, ortodossi fino alla stupidità. Fino a che nel '61, all'epoca del muro di Berlino, si rifugiò in occidente ed ottenne l'insediamento a Tubinga».

E con i rappresentanti della scuola di Francoforte, in che rapporti fu?

«Non cordiali, soprattutto con

Adorno. Il quale fu bersagliato da Bloch prima di tutto perché, essendo mezzo ebreo, si faceva chiamare con un nome ariano. Sembrava a Bloch chesi defilasse».

Forse anche perché Bloch era ebreo e valorizzava l'eredità dell'ebraismo?

«La valorizzava, ma non in termini religiosi, Bloch era ateo. Anzi, dal punto di vista religioso il suo interesse era più per il cristianesimo che non per l'ebraismo, tanto da sostenere, nel suo «Ateismo nel cristianesimo», che l'ateo è il miglior cristiano. Ma per Bloch tutte le religioni sono più importanti della filosofia: perché rappresentano il patrimonio di slanci e di desideri di un mondo migliore, anche se è sbagliato proiettarli nell'«al di là». E perché sono una critica potente nei confronti di ciò che esiste. Sono un continente che sia l'illuminismo che il marxismo hanno sbagliato ad ignorare. Nelle religioni c'è infatti la possibil-

tà di capire cos'è l'uomo nei suoi desideri più profondi, perché esse sono il luogo in cui i sogni collettivi, le utopie e le aspettative si fanno più grandi. Anche per questo Bloch polemizzava con Adorno. Questi irrideva le aspirazioni degli uomini comuni, quelli che anche Bloch chiamava i «paradisi a prezzi scontati» con i quali venne a contatto durante la sua esperienza americana: il desiderio dei denti bianchi, della vita snella... Adorno pensava ad un tipo di umanità molto più alta, più nobile. E dimenticava, secondo Bloch, che invece la maggior parte degli uomini «sottovivono», per così dire, più che «sopravvivere», immersi in questi desideri squalificanti. Bloch invece pensava che questi desideri fossero una specie di scorza, dentro la quale ne erano racchiusi altri, più grandi. Ancora oggi è interessante l'analisi che fa della cultura di massa, nella quale coglie non solo quanto c'è di stravolto. Come nel nazismo, in cui non vede soltanto l'elemento condannabile, disumano, orribile. Si interroga invece radicalmente sul perché tanti uomini abbiano potuto credere alle falsità della propaganda nazista».

E che cosa si rispondeva?

«Racconta un episodio: aveva assistito negli anni 30 a Berlino ad un dibattito tra un rappresentante del partito comunista tedesco ed un nazista. Il comunista sciorinò tutta una serie di dati sulla caduta del tasso di profitto nel «Capitale» di Marx, su cui nessuno capì niente. Il nazista, invece, con quello che Bloch chiama il «giacobinismo del mito», inventando cioè una serie di figure quali la pugnalata alle spalle, il complotto ebraico, riuscì ad infiammare tutto l'uditorio: erano state toccate le corde più profonde, come l'identità, che vanno ricercate nelle religioni, nei miti. Bloch scopre così che, in termini filosofici, la verità non va avanti con le proprie gambe. Dire una cosa vera non mobilita gli animi, non li coinvolge. L'ideale è una verità che coinvolge, che unisca la corrente fredda a quella calda. Osservazioni, queste, curiosamente analoghe, ad alcune riflessioni dei «Quaderni del carcere», in cui Gramsci sostiene che per convincere un contadino o un operaio di qualcosa di nuovo, bisogna far presa non soltanto sull'intelletto ma anche sulle loro passioni».

Cambiando argomento, in Bloch era molto importante la particolare visione del tempo...

«Lui stravolge l'idea di tempo come viene normalmente intesa con un'immagine molto povera: come quella di una retta, sulla quale un punto indivisibile, che è il presente, si sposta in avanti separando in maniera irreversibile il passato, che ci sta alle spalle, dal futuro che ci sta davanti. Bloch mette in crisi ogni elemento di questa costruzione: che il tempo sia una retta, che il presente sia un punto, e che il passato stia alle spalle e il futuro ci stia davanti. Egli

si chiede: perché considerare il tempo come una retta, e non invece come un circolo? come più rette? E fa l'esempio del tempo del sogno che non coincide con il quarto d'ora in cui si sogna. E poi l'attimo («atomos», indivisibile, senza spessore), dice Bloch, è fuori dal tempo: l'attimo e l'eternità si toccano. Abbiamo questi attimi immensi, che sono la rivelazione di qualche cosa. E se per eternità non intendiamo un tempo lungo, ma la pienezza del vivere, allora l'eternità non è necessariamente un tempo infinito, ma sta in quei momenti di grande intensità dell'esperienza. Dice Bloch: «c'è aeternitatem in momento», cioè cogli l'eternità nell'attimo. E questa è forse una delle cose più belle del pensiero blochiano: un'idea del tempo non omogeneo, in cui ogni minuto non sia uguale all'altro, e della pienezza dell'esperienza».

Bloch si è formato in un periodo in cui le avanguardie artistiche avevano una vita molto vivace. Quali furono gli influssi di questo mondo su di lui? Mi pare che usasse molto anche un linguaggio di tipo poetico, creativo...

«Non c'è dubbio. Era stato anche un grande studioso di musica e molto legato all'ambiente degli espressionisti, dai quali fu molto influenzato. Anche la scrittura, se si legge il suo «Tracce» del 1930, si ispira al metodo cinematografico del montaggio, in cui vien meno un'idea di unità. Nella sua concezione del tempo, poi, teorizzò i metodi del lento e dell'accelerazione. Infine, Bloch considerava l'arte come qualcosa che si è staccato dal sacro, e che conserva tuttavia quella sacralità che l'uomo moderno non è più in grado di sentire altrimenti. Essa è come la religione dei tempi moderni, quando le religiosità di tipo tradizionale perdono d'impatto».

Il «principio speranza» e il «principio di responsabilità» di Hans Jonas appaiono come due opposti. Ma non è anche vero che hanno in comune un atteggiamento propositivo nei confronti dell'esistenza?

«Jonas concepisce il proprio «Principio responsabilità» nel 1979 proprio contro il «Principio speranza» di Bloch, accusandolo di essere pericoloso: essendo il nostro mondo diventato fragile, dice Jonas, l'uomo è diventato un animale nocivo. Quindi tutti i cambiamenti devono essere condotti molto responsabilmente, dal momento che tutti i grandi modelli di trasformazione del mondo hanno provocato una grande quantità di disastri. Comunque è vero che sia in Jonas che in Bloch c'è l'idea che bisogna fare, agire. Con la differenza che l'azione per Bloch non ha ancora i vincoli determinati dalla più tarda sensibilità ambientalista. Mentre Jonas è uno dei primi a lanciare questo allarme in termini filosofici».

Eleonora Martelli

Un libro dell'ex presidente Giovanni Leone ripropone la figura del primo capo dello stato repubblicano

De Nicola, e l'Italia disse addio alla monarchia

Avvocato, oratore sobrio e razionale, grande mediatore. Nel 1944 favorì la luogotenenza di Umberto convincendo il re a farsi da parte.

«De Nicola risolve brillantemente nella sua esistenza, infinite volte, gli altri dilemmi umani o giuridici o politici, ma non risolve mai il suo proprio dilemma: che era quello di un amore - odio per il potere, per le dignità, per gli onori. Questa incertezza lo rendeva, lui così amabile, litigioso e anche offensivo». Questo giudizio di Montanelli su Enrico De Nicola è confermato quasi in ogni punto da Giovanni Leone nel libro di appassionata rievocazione da lui dedicato al maestro e amico scomparso nel 1959. Quanto al suo proprio dilemma, Leone ribadisce che De Nicola «fu uno dei più indecifrabili enigmi del suo secolo». E forse fu un enigma anche per se stesso». Quanto invece al risolvere i dilemmi altrui, bisogna soprattutto pensare a quello che è stato a detta di tutti il principale: il dilemma che si era creato tra la monarchia e i partiti antifascisti nel 1944 e che De Nicola, con «la sua più grande arringa» (come la chiama Leone) risolve convincendo il re, nel famoso colloquio di Ravello del 10 febbraio 1944,

ad abdicare a favore della luogotenenza del figlio Umberto.

La capacità di mediazione aveva in De Nicola due fonti: la sua eccellenza nella professione forense e quella che per Leone è la napoletanità: «la tendenza a cogliere, in ogni vicenda individuale o della storia, il punto di convergenza fra gli opposti termini della dialettica», cioè la mediazione, De Nicola è stato un grande avvocato e un grande giurista, come Leone stesso, che fece pratica presso di lui.

«La vita, la personalità, l'orgoglio di Enrico De Nicola furono posti nella esaltazione della funzione di avvocato», scrive Leone. E il suo libro è in effetti anche un'esaltazione dell'avvocatura, che «abituata alla tolleranza, all'appro-

fondimento delle radici psicologiche del comportamento umano» e «a trasformare l'odio delle parti in civile competizione».

A 27 anni Leone insegnava, De Nicola invece non insegnò. Era un finissimo giurista, e lo dimostra l'appendice contenuta in questo stesso libro: *Le due scuole penali*, estratta dagli *Scritti in onore di Enrico Ferri* del 1929. Alla morte di Pessina, fu unanimemente designato come successore alla sua cattedra, ma rifiutò «per non turbare il mondo chiuso dei cattedratici».

Questo «eccesso di scrupolo e di modestia», come lo chiama Panfilo Gentile, ostacolava tuttavia proprio le sue capacità di mediazione e fu certamente all'origine del suo rifiuto, biasimato anche da chi, come Leone e Sandulli, si sforzò di comprendere le sue ragioni, di formare il governo dopo

Facta, nel 1922. Fallì così, secondo Nino Valentini, «l'ultimo tentativo di gettare un ponte tra forze radicalmente opposte». Le sue ragioni erano poi quelle sintetizzate da Leone: «l'ho considerato sempre più magistrato che uomo politico».

La mancanza delle doti politiche fu anche all'origine del contrasto con De Gasperi e della brevità della sua presidenza. Come magistrato tuttavia compensò tuttavia le sue carenze di politico. E l'altro vertice raggiunto fu la sentenza della Corte Costituzionale, di cui era presidente, che sanciva il potere della Corte stessa di annullare le leggi precedenti all'entrata in vigore della Costituzione. Solo con lui, dice Sandulli, 9 anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, questa divenne da Costituzione scritta Costituzione vivente.

La tenacia delle convinzioni, l'onestà, l'umiltà del servizio, il grande impegno in ogni suo compito e la sua stessa, «britannica» signori-

lità facevano sì che egli soffrissi poi profondamente dei contraccolpi e delle delusioni che sperimentava nell'attività pubblica. Per questo alla fine si torse a vivere in una villetta di Torre del Greco con la sola compagnia di una governante tedesca. All'ingresso una scritta: *Inveni portum*, ho trovato il mio porto di pace.

Qui morì in povertà, perché aveva rinunciato alle indennità presidenziali, il 1 ottobre 1959. Non c'erano in casa neanche i soldi per i medicinali. La morte stessa fu dovuta al fatto che, malato, volle andare incontro al ministro Tamborini che gli faceva visita e poi volle riaccompagnarlo alla macchina. Al rientro ebbe un collasso e stramaz- zò. Una broncopolmonite fece il resto. Il popolo napoletano, da De Nicola amato «più che la vita», seguì massicciamente il feretro, sapendo di aver perduto uno dei suoi più alti rappresentanti.

Sossio Giametta

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 250.000	L. 129.000
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
	Annale	Semestrale
Esclusivo	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri		
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.		
A parolla: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di vendita:		
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/78224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/6192/57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/205111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/780311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/625100 - Messina via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/293085 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile:		
Telestamp Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Colle Marcegelli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137		
STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma